

IL CICERONE

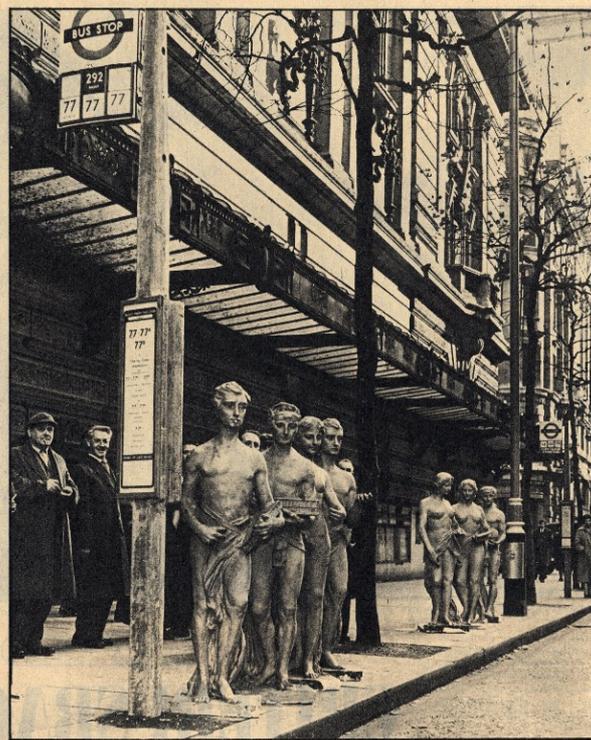
ROMA IN PEZZI L'ARABALLO E SVENTRAMENTO DI ANTONIO CEDERNA

UN DOCUMENTO assai grave della confusione mentale e della disorganizzazione amministrativa che regna negli uffici capitolini, incaricati di provvedere allo sviluppo della disgraziata città eterna, è rappresentato dal « piano regolatore del traffico » che il competente assessore ha illustrato in una conferenza stampa, lo scorso 28 ottobre.

E' un « piano » incongruente e contraddittorio, che in teoria propone la limitazione del traffico nel centro per via di sensi unici, nuove strade periferiche, decentramenti di uffici e ministeri ecc., mentre in pratica non fa che concentrare nel centro storico la massima congestione di traffico e di interessi, per via di metropolitane anulari, gallerie sotterranee e sventramenti. Le gallerie proposte o « autodotti » sono poco meno di una trentina: una pensata straordinaria, che nemmeno l'uomo della provvidenza se l'era mai sognata. I colli fatti vengono bucati in tutte le direzioni: particolarmente bene è approntato un tunnel tra piazza della Pilotta e via Nazionale, tra Ponte Umberto e corso Vittorio Emanuele, tra piazza Argentina e piazza Venezia (1). Viene invece riproposto quello sotto al Pincio, destinato a sbucare fuori nei pressi di piazza di Spagna, e quindi presumibilmente a sfondare via del Babuino e tutta via Vittoria fino all'Augusteo: ecco rispolverata quella micidiale « arteria », mezza sotterranea e mezza allo scoperto, che sei anni fa, nonostante l'appoggio dei romani di « Capitolium », il ministro dei Lavori Pubblici bocciò, in seguito alle proteste della stampa più qualificata e delle persone di cultura. Pensiamo a cosa diventerebbe il centro nel centro con una decina di imbocchi e sbocchi tra Porta Pia, piazza di Spagna, piazza Venezia, via Nazionale, corso Vittorio Emanuele ecc.: cosa succederebbe delle nuove rotonde correnti di traffico, una volta sbucate fuori dalle viscere della terra? Spianeremo tutta Roma? L'assessore ha scelto per ora di sventrare soprattutto il nobile rione di Campo Marzio.

Viene proposto l'allargamento di via Uffici del Vicario, via della Scialletta, S. Antonio, S. Maria, e presumibilmente di via dell'Orso fino in via Zanardelli, oppure (si noti l'elasticità) di via dei Prefetti, via d'Ascanio e via della Pallacorda; viene anche « allargata » via del Leoncino, che da via Tomacelli porta a S. Lorenzo in Lucina. Allargamento vuol dire distruzione e ricostruzione: oltre al vertiginoso aumento di traffico che operazioni del genere comportano, chiunque, recandosi nei luoghi minacciati, può fare il calcolo delle enormi irreparabili costi operativi e di ambienti storici e monumentali che ne deriverebbero, sfondamento di via della Scrofa, di piazza S. Lorenzo in Lucina, di via e piazza di Campo Marzio, di piazza Montecitorio, piazza Firenze, eccetera: è uno dei più illustri quartieri di Roma che se ne va. Si tratta di una zona minata fin dal 1873, minacciata di sventramento da ogni successivo piano regolatore. Nulla si crea di nuovo e tutto si distrugge. Rileviamo con sbalordimento che lo sfondamento da via dei Prefetti a piazza Zanardelli è, a qualche decennio di distanza, la realizzazione del famigerato « canocchiale » dal Caffè Aragono alla cupola di S. Pietro che Marcello Piacentini, confortato da Muñoz e dai romanisti, riuscì a far entrare nel piano regolatore del 1931. Ma non è solo il Campo Marzio che se ne va. Viene proposto anche l'allargamento di via di S. Marcello e di S. Maria in Via; si media cioè di realizzare un'altra orripilante fissazione romanistica e piacentiniana, la parcella al Corso Umberto, da piazza SS. Apostoli a Largo Chigi, con pratica distruzione, fra l'altro, di una delle più belle piazze di Roma. Sembrava che lo sventramento del quartiere tra via Condotti e piazza del Popolo, progettato sei anni fa, fosse l'ultimo rigurgito litorale e romanista. Ci eravamo sbagliati. L'urbanistica sventratrice piacentiniana è piacentiniana, romanistica, è ben viva e vegeta nel cervello dei responsabili capitolini. Strano davvero che un assessore socialdemocratico faccia una cosa del genere.

Decongestionare il centro congestionandolo sempre più: tale il contenuto delle attuali proposte per il traffico, che nel loro squallore rian-



Londra. Le statue del Teatro Stoll, chiuso per ragioni fiscali, in attesa di essere caricate sull'autobus.

co Quaroni e Luigi Piccinato) il centro di Roma, nei primi cinquant'anni del secolo, si era andato man mano spostando dal centro storico occidentale di Roma, dove si trovava piazza Colonna verso piazza Barberia e Termini, così da far prevedere che se lo spostamento fosse stato associato con un'espansione periferica in quella direzione, il centro storico di Roma si sarebbe man mano salutarmente alleggerito di tutte quelle funzioni direzionali, commerciali, di uffici (e quindi dalla massa maggiore del traffico), che sono intollerabili con la sua struttura; oggi invece si può dire che quel salutare spostamento è stato stroncato. L'urbanizzazione massiccia a cui, per quasi esclusive ragioni di speculazione privata, è stato sottoposto il settore occidentale di Roma (dalla stazione sud (nuovi quartieri sull'Appia Antica) all'estremo nord (occupazione massiccia della Cassia), passando per l'E 42, Monteverde, l'Aurelia e la nuova indecisa città di Monte Mario, ha fatto sì che, secondo il tipico modo pendolare degli sviluppi anarchici di una città, il baricentro di Roma sia di nuovo sovrapposandosi al suo centro storico. Congestione del traffico, impossibilità di distribuire razionalmente gli impianti pubblici, collegamenti dispendiosi e insufficienti, sovraffollamento, ritmo continuo e faticoso della vita quotidiana, minaccia di sventramenti negli ambienti antichi del centro: tali alcuni degli effetti dell'espansione a macchia d'olio, che le nuove proposte avanzate dall'assessore (accolte con compiacimento dalla stampa romana « indipendente ») non fanno che confermare, aggravare ed esasperare.

In queste condizioni, le proposte dell'assessore e della relativa Ripartizione appaiono come un nastro scherzo, come chi propone di curare la tubercolosi inoculando una sempre maggiore quantità di bacilli. Ultima in Europa, la burocrazia capitolina non ha ancora imparato che ogni nuovo buco nella compagnia di un centro antico ha come uniche conseguenze: I) la perdita secca e senza contropartita di un patrimonio architettonico e ambientale irripetibile; II) la sua sostituzione con una deformazione contraffazione di modernità (una città né antica né moderna, costruita secondo le leggi della congestione); III) l'enorme aumento della congestione proprio là dove la si voleva alleggerire. Non ha ancora imparato che gli sventramenti sono una catena senza fine, appunto perché hanno sempre aggravato le condizioni precedenti: è chiaro, per fare un esempio, che l'apertura di via Nazionale ha portato allo sfondamento di piazza Venezia, questo ha portato allo sventramento di via Alessandrina e di via Tor dei Specchi, Via dell'Impero e via

del Mare hanno portato a progettare la parallela al Corso che oggi viene riproposta, e via dicendo, fino al totale smantellamento di Roma. Non hanno ancora imparato che, come insegna il vecchio adagio, i problemi del centro si risolvono in periferia, che cioè non esiste un problema del traffico separato da tutti gli altri problemi della città, e che solo un piano regolatore generale, ispirato a un visione ampia, organica, coordinatrice e comprensiva di tutte le molteplici esigenze della città (oh, la noia: fino a quando saremo costretti a ripetere le stesse cose?) può dare una struttura moderna e razionale alla città, nel pieno rispetto di ciò che è antico e di ciò che è nuovo, e quindi risolvere anche il problema del traffico; che non esiste affatto il dilemma tra conservazione della città antica e creazione di quella nuova, perché l'urbanistica moderna sa da tempo che il nuovo va creato in sedi nuove e attrezzate, per garantire alla parte antica e alla parte nuova possibilità razionali di vita, secondo le rispettive specifiche esigenze; che « adeguare » una città antica alla vita moderna, sovrapposando il nuovo al vecchio, è una bestialità senza senso, e via dicendo.

Ancora una volta i burocrati capitolini si rifiutano di affrontare il problema alla base, e preferiscono presentarlo nel solito modo formale e reazionario, come se la situazione attuale fosse il risultato fatale di una lotta tra il passato e il progresso, tra le trecentomila macchine che circolano a Roma e la strettezza delle sue vecchie strade: e non fosse invece il risultato di anni e anni di pessima amministrazione, della mancanza di una qualsiasi politica urbanistica, di predominio insolente della speculazione. Incapaci di impostare una politica urbanistica moderna e democratica che sottometta l'interesse privato a quello pubblico, incapaci di creare anche solo un piccolo quartiere nuovo con strade che non siano vergognosi budelli, come quelle dei Parioli e di Monte Mario, ancora una volta preferiscono la via facile, si creano un avversario di comodo e testa bassa, con vite e inetta determinazione, si gettano contro i poveri, innocenti muri della vecchia città, sperando di indirizzare contro di questi l'avversione della gente. Ma coloro che, in automobile, non possono avanzare nel centro a più di sette chilometri all'ora, i cittadini che a decine di migliaia al giorno, usano i massacranti mezzi pubblici, o i massacranti mezzi pubblici, o i trasporti, sui quali, per recarsi dalla casa al lavoro, dalla casa alla scuola, dalla casa al mercato devono consumare ore preziose della vita, depressi nell'animo, scossi nel visceri e spinti all'odio del prossimo, sanno bene individuare, negli inetti amministratori, i veri re-

sponsabili del proprio inutile disagio.

Si dirà che, autodotti e sventratrici come per i miliardi che costeranno, sono solo un fantastico progetto. Ma il grave è che, oltre a mostrare la pessima qualità della mentalità ufficiale, questi progetti sembrano nati nel vuoto pneumatico, confermano cioè il disordine, la reciproca ignoranza in cui operano i vari uffici dello S.P.Q.R. Per la Ripartizione che ha escogitato quelle proposte pare che non esistano gli studi per il nuovo piano regolatore: proprio mentre corso da vari anni, essa non si perita di chiedere un « piano » del traffico, che è in patente contrasto con i principi del nuovo piano regolatore. La salvaguardia del centro e la necessità urgente, disperata di combattere la macchia d'olio sono sostenute nella relazione del Comitato Tecnico del nuovo piano regolatore, scritta da un paio fra i migliori urbanisti d'Italia. La necessità di « preservare da demolizioni e sventramenti il centro tradizionale della città, non solo nei monumenti, ma nell'atmosfera dei suoi antichi quartieri », e la necessità di « promuovere un progressivo decentramento, evitando l'indiscriminato accrescersi a macchia d'olio », fu proclamata a maggioranza dal Consiglio Comunale nel maggio 1954, in un ordine del giorno per il nuovo piano regolatore; gli stessi principi vennero nettamente ribaditi il 17 novembre 1956 in un ordine del giorno della grande commissione per il nuovo piano regolatore. « La città antica deve essere salvata ad ogni costo », dice la pur miserabile relazione della Quinta Sottocommissione (incaricata della tutela del centro antico) per il nuovo piano regolatore. E' inconcepibile che una Ripartizione ignori completamente quanto viene ufficialmente affermata dal Comune e dagli organismi che ne dipendono. Ma l'assessore dovrebbe anche aver sentito parlare di una commissione mista, formata di funzionari e parlamentari che da un paio d'anni sta studiando il modo di preservare l'Italia antica dalle « continue devastazioni »; dovrebbe aver sentito parlare della libera associazione « Italia Nostra » costituitasi apposta per difendere paesaggio e centri antichi, dovrebbe aver sentito parlare di un recente congresso alla Triennale a cui hanno partecipato studiosi di varie parti del mondo, dovrebbe aver sentito parlare del convegno di Lucca, che si tiene in questi giorni, dell'Istituto Nazionale di Urbanistica per la difesa del paesaggio urbano e rurale: è mai possibile che assessori e funzionari non leggano mai un giornale, non capiscano mai cosa succede nel mondo?

ANTONIO CEDERNA

GALLERIE

TRADIZIONE

DOPO

LA DISTINZIONE corrente tra il dilettante e l'artista professionale è inservibile. Nel mondo moderno dell'arte l'autodidatta non è più l'essere sprovvisto e disarmato, cui si ispira la leggenda dei « domenicani » e intorno al quale la letteratura ha ricamato moltissimo. L'autodidatta d'oggi è armato di titoli professionali e di un solido passato accademico. Allevata della Normale di Pisa, laureata in filosofia, autrice di un romanzo che tiene con onore il suo posto nella letteratura turbolenta del dopoguerra, Laura Di Falco ha sacrificato come scrittrice al mito della « gioventù bruciata », ed oggi rende omaggio a quello del « pittore istintivo ». Nei quadretti esposti alla Galleria romana della Cassapanca l'ingenuità non esclude l'accento giusto dell'arte. L'artista depone non soltanto la matita scabra, ma anche l'eccezione della narrazione, e soprattutto quel modo di esprimersi volutamente sciatto che appartiene all'armamentario del romanzo neo-realistico. I più interessanti di questi quadretti ci sembrano le nature morte — la margolina, il cartoccio con le castagne e i fichidindia, il uccello suntuosamente rabescato come una stoffa — rese con una vibrazione di tonalità viola e rosa che qua e là (la megalana della natura morta scialiana) si accende a Senechal.

La Di Falco ha frequentato lo studio del pittore Consolazione e nella sua tavolozza si ritrovano i colori del maestro, dal rosa cammeo al rosso di vinaccia. Ma del pesante espressionismo di Consolazione, derivato dal brutale materialità di Gauguin e dal « viaggio » di Senechal, non rimane che un dono personale.

Alla Galleria del Vantaggio espone Edita Broglio, per la quale Ungaretti ha scritto una commossa presentazione, accennando alla collaborazione della giovane straniera con Broglio. «... Divenuta tua sposa, gli fu sempre vicina anche nell'attività pittorica, proseguendo in arte una strada che era parallela a quella su cui avanzava il nostro compianto amico, e avendo le medesime mire ». Edita Waterlowna Zar-Muehlen figurò col suo nome da ragazza nel gruppo dei « Valori Plastici » e fu una delle poche donne ammesse alle discussioni della Terza Sileta di Arango. Essa ebbe una parte importante nella gestazione di quella specie di « poetica » preraffaellista, in cui Mario Broglio frascò i propri nervi.

Il programma del 1950 non sembrò mutato per Edita. Nei suoi composizioni la materia cristallina delle forme resiste ancora allo spirito illustrativo del Novellino slavo. Il primo in campo assomiglia a forme di stilizzazione e di decorativismo, che sono tipiche della pellegriana nordica. Non è a caso se il Quattrocento ideologato dalla Broglio pensa a Piero della Francesca e a Domenico Veneziano, ma scissa di frequente verso lo squisito cromatismo e la favola di Siena, con molto sfoggio di sottigliezze tecniche. Gli spunti moderni introdotti dalla pittura nel suo catalogo — nudi in costume da bagno, terrazze funzionali popolate di sedie a sdraio, donne con le scarpine a tacchi alti, trofei di ponoponi ecc. — appaiono come verificati in questa temperatura sotto zero; non senza un pizzico di « modern style »: quello che traspare dietro i tanti revival classicheggianti dell'epoca e che finirà assorbito dal Novecento.

Rivista a trent'anni di distanza l'opera della Broglio può sembrare un fatto di intellettualismo altrettanto arido della « pittura della realtà » risuscitata da Scillitan. Ma chi ha vivo nella mente il folto retroscena culturale di questi esercizi, ne ritrova il profumo, e con esso quel momento romano che Ungaretti rievoca nella presentazione della mostra, ricordando la « Ronda », le tavole di Arango e l'attività editoriale di Broglio, impresario di cultura.

ALFREDO MEZIO

F. SALAMON, proprietario di una delle più ricche collezioni italiane di stampe, acquedotti, litografie, espone alcuni esemplari rarissimi, dal Cinquecento al Novecento, presso l'« Art Auction ». La galleria fiorentina che si propone di abbattere il pubblico ad acquistare, per lo stesso prezzo, classici invece che pacottiglia.